

ROMANZO

# Saper essere madri nella Colombia dei "nadies"

LUCIA CAPUZZI

«**D**a quando è arrivato il bambino ho passato più notti accanto al suo letto che nel mio, a controllare che respirasse. L'aria calda del cucciolo che gli entrava e gli usciva dal nasino mi dava una ragione per lavorare e concedergli ogni cosa; tutto quello che potevo indovinare nei suoi occhi. Una mattina, dopo che per tutta la notte avevo dormito male accanto al suo letto, mi ha svegliata piangendo. "Perché io sono nero e tu bianca?", mi ha chiesto».

Che cosa significa essere madre? Esiste una definizione possibile del termine? Questo è l'interrogativo che scorre, proprio come una vena carsica, nelle pagine di *Il canto del fiume* della colombiana Lorena Salazar Maso, alle prese con il suo primo, felice romanzo, tradotto in dieci lingue e pubblicato in Italia da Sellerio (pagine

174, euro 15). Molte le risposte che sgorgano dalle labbra del microcosmo riunito sulla barca in viaggio sulle acque dell'Atrato. Un popolo di "nadies" - nessuno, cioè poveri perché i benestanti utilizzano le imbarcazioni veloci - attraversa la regione caraibica del Chocó diretto a Bellavista. Donne e uomini "dell'altra Colombia", quella lontana dai centri del potere, dove la guerra, da oltre mezzo secolo scandisce i ritmi delle esistenze. E le spezza. «Un uomo con un cappello, il più nero di tutti (...) Due signore sulla cinquantina parlano con la confidenza degli anni (...) L'adolescente con il vestito rosso guarda un'aquila planare solitaria sul fiume, selvaggia e libera come lei. Il "cholo" si fissa le mani, le cicatrici che gli ha lasciato la giungla e le rughe in cui abita il segreto che cura. Un vecchio dalla barba bianca morde una mela d'anacardo, (...) Rossy e Mary, le gemelle, parlano solo fra loro».

Forse l'affermazione più eloquente al-

la domanda incessante come il fluttuare della corrente, è quella della corpulenta Carmen Emilia: «Per un bambino, una mamma è la persona che gli chiede se vuole il latte al cioccolato, quella che lo rimprovera quando cammina scalzo per casa, quella che assaggia la minestra per prima, si brucia la lingua e aspetta che si raffreddi un po'. Una mamma è la persona che c'è».

E ad esserci, nei primi quattro anni di vita di questo figlio senza nome, è stata una ragazza dalla pelle candida a cui il neonato è arrivato dalle braccia di una vicina, Gina, che lo ha steso sul suo letto e gliel'ha lasciato perché aveva già tre figli da sfamare. Così è nata la maternità di questa giovane per la quale «avere un figlio è cercare costantemente dei modi di spiegare il mondo. Trovare parole per cose terribili, miracoli, presentimenti. Parlare di dinosauri senza saperne niente».

Ora, però, è giunto il tempo di portare il piccolo all'altra madre, quella che

l'ha tenuto dentro e gli ha trasmesso la pelle d'ebano e i ricci spugnosi. Quella che ora vorrebbe incontrarlo dopo aver visto morire, di fame o di violenza, le altre creature. «Io e Gina siamo madri incomplete: lei lo ha partorito e non gli ha dato nulla, io non l'ho partorito e gli ho dato tutto». Donne ugualmente sole in una terra di madri abbandonate. Madri orfane di figli assassinati in una guerra pluridecennale. È il conflitto, il protagonista occulto di questo romanzo poetico e struggente. Una brutalità che si rigenera in mille modi differenti, accanendosi sui più fragili. L'Atrato, fluido spettatore, raccoglie le sofferenze piante e quelle troppe volte taciute. «Nuvole nel cielo, gli uccelli volano soffocando il proprio canto, non c'è vento che possa portarsi via quel che è appena accaduto; alla nostra destra un fiume spumoso, agitato in profondità e macchiato in superficie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

